

1. In occasione dell'anniversario della strage di Bologna del 2 agosto 1980, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha inviato all'Associazione dei familiari delle vittime un messaggio in cui ricorda ancora una volta che è "indispensabile mantenere viva la memoria di quella drammatica stagione della storia del nostro Paese".

"Rivolgo il mio pensiero commosso - scrive il capo dello Stato - ai familiari delle ottantacinque vittime innocenti di quel tremendo e vile attentato che sconvolse l'intero Paese. Il ricordo di quel giorno di ventisette anni fa e' vivo in tutti noi. Davanti ai nostri occhi scorrono ancora le crude immagini di quella mattina: i volti dei feriti e dei loro soccorritori colmi di sgomento e dolore per tanta inumana ferocia".

"La legge recentemente approvata dal Parlamento che istituisce il "Giorno della Memoria" per ricordare tutte le vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice, dissipando ambiguità e reticenze su quei tragici eventi, costituisce -prosegue il presidente della Repubblica- il doveroso riconoscimento del dramma vissuto da famiglie che hanno perso i loro cari negli anni in cui una cieca trama eversiva ha tentato di scardinare il nostro sistema democratico".

"Il Paese ha saputo reagire alle stragi e agli attentati con coraggio e determinazione, grazie a un comune impegno per il consolidamento dei valori fondanti delle nostre istituzioni. Tale impegno va rinnovato ogni giorno ed a tal fine è indispensabile mantenere viva la memoria di quella drammatica stagione della storia del nostro Paese, assicurando la necessaria attenzione al dolore non meno che ai diritti dei familiari delle vittime, anche attraverso le iniziative commemorative che con la giornata ora istituita per legge - conclude Napolitano - assumeranno nuovo rilievo".

2. Sembra dunque necessario cercare un modo, oltre che per elaborare il lutto e il dolore, anche per costruire una memoria collettiva dando modo a tutto il Paese di trovare vie per il pensiero. "Questo paese non solo non è stato capace di elaborare un lutto ma neanche un pensiero. Non ha voluto né potuto pensare al terrorismo. Non ha mai fatto i conti fino in fondo" scrive Carole Tarantelli e, recentemente, le ha fatto eco Mario Calabresi che ha scritto: "Ci vorrebbe una sensibilità diffusa, manca un sentire collettivo, e tutto questo non può essere una questione privata".

La mancanza di questi spazi fino ad oggi, la conseguente mancanza di ascolto reciproco e di occasioni per un racconto che percorra altre vie oltre a quelle della deposizione processuale o della motivazione di una sentenza, è forse una delle cause che sta all'origine del rigurgito di nuovi atti terroristici e del permanere della minaccia o del richiamo che la soluzione violenta ancora può esercitare sulle giovani generazioni. Ritornando sulla sua esperienza testimonia Olga D'Antona: «Per me era fondamentale capire come si fosse potuto ideare e portare a compimento un delitto così assurdo che in nessun modo riuscivo a ricondurre a coordinate di senso minimamente comprensibili». E ancora: «La persona che ero stata non c'era più; era morta quel 20 maggio e bisognava costruirne una nuova a partire dall'assunzione di responsabilità per contrastare l'ideologia e la pratica della violenza, per contrapporre al miraggio di scorciatoie armate, i modi, la razionalità, la passione della democrazia».

3. «Pagata la pena si è liberi, ma non sono finite le responsabilità» (C.Tarantelli).

Sul fronte degli autori dei reati che hanno insanguinato il nostro Paese, lo spazio della memoria condivisa potrà aiutare a rendere più chiara quella **responsabilità** che non si estingue con il "fine pena" ma è costretta a seguire, più o meno esplicitamente, il percorso di una ferita inguaribile.

Quali vie, quali percorsi può trovare questo bisogno di responsabilità da vivere?

La responsabilità penale si inaridisce attorno alla pena da 'scontare'.

L'inaridimento riguarda i colpevoli che vengono di fatto privati, insieme al bene prezioso della libertà personale, di ogni possibilità di *impegno* nell'ambito di un fare costruttivo. Si tratta di un

impegno che trova fondamento nel finalismo rieducativo enunciato dall'art. 27 co. 3 Cost. e ancor di più nell'art. 4 della stessa Carta costituzionale, laddove si afferma in capo a ogni cittadino il "dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società". Un dovere, questo, che riguarda *anche* il cittadino-reo; un dovere che con la commissione dell'illecito si rinnova di contenuto, si rafforza e diviene più urgente, se possibile più necessario.

La pena inaridisce al contempo le risposte attese dalle vittime le quali si trovano tragicamente poste nella condizione di doversi 'accontentare' della sofferenza patita dal reo. Ben altri sono invece i bisogni e le risposte che esse vanno cercando.

Si profila così un diverso contorno dell'idea di responsabilità: non più solo responsabilità 'per' il fatto attraverso la pena, bensì responsabilità 'verso' qualcuno attraverso un gesto sofferto – ma significativo – di riparazione (Ceretti). La responsabilità che può, forse, mitigare il dolore ha a che fare più con il 'rispondere' all'appello che compare sul volto dell'altro (Lévinas) che con gli aridi, eppur tragici, meccanismi processuali e sanzionatori. Incontrare il volto e rispondere alla sua domanda consente di incontrare l'eccedenza personale ed esistenziale racchiusa in ogni storia (Mazzucato). E' attraverso il volto l'uno dell'altro che colpevoli e vittime possono 'misurare' il crimine nella sua 'immane concretezza' (Forti): già la tradizione giuridico-liberale insegna che il reato non è (solo) la violazione di una norma, ma l'offesa rimproverabile di beni e valori rilevanti. Nell'incontro dei volti, i valori offesi possono 'personificarsi' e diventare più che mai concreti: è *questa* vita che è stata spezzata, con tutte le conseguenze che ciò comporta (Mazzucato).

Conseguenze indicibili – per colpevoli e vittime e per i loro familiari – fatte di aspetti inenarrabili e di piccoli dettagli struggenti. E' forse dentro questo struggente indicibile, intriso di esistenza, che si nasconde ciò che occorre davvero *capire* del crimine commesso e ciò che le due 'facce della stessa medaglia' (Bolognesi) hanno da vicendevolmente da spiegarsi.

**4.** Partire dalle **vittime**, farsi carico del bisogno di riconoscimento e di verità che abita la loro memoria e quella di tutto il Paese. La vittima di un crimine è una persona segnata – talvolta sfigurata - nella sua stessa identità umana, e la ricostruzione di tale identità è sempre un processo complesso e doloroso. Alle lacerazioni e ai traumi direttamente prodotti dal reato, si aggiungono poi quelli causati dalla «vittimizzazione secondaria», cioè dall'insieme dei meccanismi, strutturali e contingenti, che imponendo percorsi giudiziari variamente limitati e accidentati, finiscono per gravare le vittime di ulteriori e addirittura mortificanti fardelli. Alle vittime spesso non restano che spazi di monetizzazione della sofferenza. Nei nostri sistemi di giustizia, a struttura retributiva e fortemente «reocentrica», le vittime sperimentano innanzitutto la difficoltà di essere ascoltate e vedere in qualche modo appagato il loro fondamentale bisogno di **riconoscimento**: esse, afferma Antoine Garapon, «non si aspettano solo che la giustizia stia dalla loro parte – restituendo loro i diritti, garantendo equi indennizzi, perseguendo i colpevoli – ma anche, e soprattutto, che le riconosca». Sono le dinamiche del riconoscimento a rendere possibile la liberazione dal risentimento senza fine, dal peso schiacciante di una memoria congelata e devitalizzata, opposta in tutto alla memoria alleviata e rasserenata che segue l'opera di giustizia. Una giustizia che, per essere capace di soluzioni realmente risanatrici, deve essere sempre orientata al futuro; nella vita e per la vita.

E' probabilmente una giustizia di riparazione e ricostruzione che oltrepassi la dimensione opaca e sterile della pura retribuzione – se non della vendetta -, a poter aiutare **davvero** la vittima a riannodare i fili di senso della propria vita, lacerati dall'azione violenta del reo.

Vittima e reo si trovano stretti nel nodo dei danni e dei torti, a volte irreparabili. È il nodo del perdono difficile, scrive Paul Ricoeur; quello che, «prendendo sul serio il tragico dell'azione, punta alla radice degli atti, alla fonte dei conflitti e dei torti che richiedono il perdono: non si tratta di cancellare un debito su una tabella dei conti, al livello di un bilancio contabile, si tratta di sciogliere dei nodi». È questo scioglimento che può interrompere la spirale della vittimizzazione; il perdono,

cioè, che confina con «l'oblio attivo: non con l'oblio dei *fatti*, in realtà incancellabili, ma del loro *sensu* per il presente e il futuro. Accettare il debito non pagato, accettare di essere e rimanere un debitore insolvente, accettare che ci sia una perdita. *Fare sulla colpa stessa il lavoro del lutto*. Ammettere che l'oblio di fuga e la persecuzione senza fine dei debitori sono frutto della stessa problematica. Tracciare una linea sottile tra l'amnesia e il debito infinito».

**5.** Occorre superare la concezione rigidamente retributiva della pena per sperimentare nuove risposte al reato.

L'idea di una giustizia riparativa - espressa finora nel nostro Paese in particolar modo nell'esperienza della mediazione reo-vittima - suscita in noi un forte interesse. Questa modalità di giustizia, infatti, rispetta il primato interpersonale, cerca il riconoscimento reciproco e il rinnovato consenso delle parti al rispetto dei valori tutelati dall'ordinamento, non trascura l'aspetto della corresponsabilità dell'intera comunità, passa da un sistema reocentrico a un altro nel quale si riconosce la centralità e la dignità della vittima, è aperta all'avvenire.

**6.** Sono queste linee sottili a tessere la trama più resistente della coesione sociale; sono esse che innervano di senso e di futuro le comunità umane. La loro storia – incessantemente solcata da conflitti individuali e sociali – è affidata sempre alla rinnovata ricerca di produrre giustizia attraverso scelte di ricomposizione, ricerca della verità verso una possibile riconciliazione. Un ricerca che chiede l'impegno di vittime e autori di reato, ma anche la sensibilità e la memoria di tutto il Paese. Produrre giustizia è fabbricare la pace. Un'opera alla quale nessun contributo è così prezioso come quello delle vittime. Vittime: fabbrica di pace.

## 7. PROPOSTA

Un **centro (o più centri)** per promuovere la **memoria condivisa**, quel sentire collettivo che, solo, permette di rivisitare la storia vissuta, riaprire pagine di indicibile dolore, cercare di elaborare il lutto e ripensare il cammino fatto nel Paese.

Un centro fondato sull'opportunità di raccontare la propria storia, il proprio vissuto, aiutati a (Ceretti):

- tentare di comporre un racconto, una narrazione sufficientemente ampia e policentrica per contenere la pluralità delle memorie nella consapevolezza che solo parole fragili possano metterle in relazione senza nascondere distanze ineliminabili;
- dilatare il linguaggio di ciascuno consentendo una narrazione a più voci attraverso la quale ognuno possa spingersi fino ad accettare che altri, come me, possano dire "io";
- abitare in modo diverso il vissuto: aprire uno spazio di coabitazione, di compresenza, senza eliminare il passato ma sostenendo le persone nel disinnescare le singole memorie congelate nel dolore;
- partire dalle *eccedenze del proprio vissuto* che non possono essere racchiuse in formule, teorie, norme e non trovano spazio nelle narrazioni processuali né in alcuna parola "ultima" sui torti subiti e commessi;
- ospitare, accanto ai fatti, i vissuti di ciascuno dentro una narrazione capace di tenere insieme i macro-accadimenti che hanno segnato la storia degli "anni di piombo" e i piccoli, spesso struggenti, dettagli delle esistenze personali.

Possibili elementi necessari per la migliore organizzazione del (dei) centro (centri):

- un **comitato di garanti**, di *probi viri*, unanimemente riconosciuti come persone affidabili e capaci di essere costante punto di riferimento. La figura istituzionale del Presidente della Repubblica dovrebbe essere coinvolta.

- un **comitato misto** e riconosciuto come rappresentativo di **vittime (o parenti delle vittime) e di autori dei reati** che tracci le linee dell'itinerario e ne custodisca l'integrità e la completezza.
- una **equipe di persone che conducano i lavori** di accoglienza e ascolto dei racconti e delle testimonianze. Ogni centro dovrà poter contare su un certo numero di persone che possano alternarsi nella conduzione dei lavori. Almeno alcune tra queste persone dovranno avere competenze specifiche in materia giuridica, psicologica, di mediazione penale.
- un **calendario di lavoro** da redigere attraverso accoglienza, selezione e ascolto previo di tutti coloro che vorranno accostarsi al centro
- redazioni di **riflessioni periodiche e informazioni** sull'andamento dei lavori